

Cultura & Tempo libero

Via San Felice

di ANTONIO FAETI

**LA MOSTRA
DEL GIOVANE
DE VITA**

Mentre visitavo la mostra del «giovane De Vita», nel silenzio delle sale della Fondazione del Monte, vedevo lui, il bel tenebroso, con il breve saluto che mi dava nei nostri incontri in via Guerrazzi. Era già morto da tempo quando una collega, nei miei anni di insegnamento all'Accademia di Belle Arti, mi spiegò che non c'era in lui superbia o distacco, ma solo l'incancellabile eredità dei suoi terribili anni di guerra. E nelle sale quegli anni si vedono, con le truci, fatalmente orribili e bieche fucilazioni, che certo richiamano Goya, ma si collocano anche nel buio della nostra memoria collettiva. C'è un quadro, del giovane De Vita, che sembra un clamoroso corcevia: poteva anche seguire l'insegnamento dei longanesi, di Maccari, perfino quello

di Scipione e della scuola romana, fu tentato ma anche scelse una propria strada. E il «giovane artista», come il Dedalus di Joyce, allora si mise a dialogare con i fantasmi solo suoi, con incisione dove i terribili personaggi di una crudele fiaba metafisica derivano da un sogno corrusco, italico come la guerra civile, come le torture, come i bombardamenti. Così il giovane pittore incontra l'Informale, e quei grumi sanguinosi di materia gli sono congeniali, gli dicono che gli incubi si possono collocare sulla tela. In una incisione, all'inizio, c'è anche lui, così lo saluto, artista che diede una speciale connotazione ai miei anni giovani, mostra dopo mostra, insegnandomi che la forza dello stile supera il sonno della ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di HELMUT FAILONI

«**S**e vogliamo parlare di Francia, di cultura, di musei, va benissimo, ma non parliamo di me. Non ho mai sopportato i protagonismi». La voce al telefono di Anna Ottani Cavina, professore emerito dell'Alma Mater e direttore della Fondazione Federico Zeri, è squillante (anche alla mattina presto). L'eloquio è piacevolmente torrenziale, l'entusiasmo e l'amore per la cultura tout court fanno vibrare ogni sua parola. L'abbiamo raggiunta telefonicamente in Francia, a Fontainebleau, dove da lì a poche ore avrebbe ricevuto, insieme a Salvatore Settis, un'alta onorificenza dal ministro della Cultura francese, Frédéric Mitterand: il grado di *Officier dans l'ordre des Arts et des Lettres*, una delle principali onorificenze della Repubblica Francese. Fra le motivazioni: riconoscimento a «lavori che hanno segnato alcune generazioni di ri-

”

Se vado al Comunale per un concerto, quando esco mi trovo di fronte al degrado: la piazza dovrebbe appartenere alla città, non al degrado

cercatori di storia dell'arte, sia per la novità che per la ricchezza documentaria». La cerimonia è avvenuta durante la prima edizione del *Festival de l'histoire de l'art*, dedicata al tema della follia, con l'Italia paese ospite.

Cosa l'ha colpita di più in questo festival?

«È un bellissimo festival in cui viene coinvolta tutta la città. C'è un importante disegno educativo dietro. In questi giorni sono 170 le conferenze e le tavole rotonde, alle quali si aggiungono concerti sul tema della follia, proiezioni... Bellissimo. Mitterand rilancia l'idea di una cultura europea, che è una cosa abbastanza rara per i francesi, che notoriamente sono sciovinisti».

Si dice, che in arte, e in fondo è anche vero, è soprattutto il contemporaneo a «tirare».

Il riscatto dell'arte

Anna Ottani Cavina (con Salvatore Settis) ha ricevuto ieri a Fontainebleau un'alta onorificenza culturale: «Bologna? Ha perso la consapevolezza del proprio tessuto storico. Si lavori sul mantenimento della città»



«Qui a Fontainebleau invece c'è un'idea della storia dell'arte, come educazione allo spirito critico, alla formazione storica. A Mitterand piace inoltre mescolare i linguaggi e parlare attraverso le discipline con un obiettivo finale di formazione. Che è quello che conta maggiormente».

Risultati a lungo termine dunque.

«Quando si parla di formazione, i risultati si vedranno, per forza di

cose, tra 10/15 anni».

Eppure da noi si tende purtroppo a lavorare sull'evento dai risultati immediati, che poi risultano sempre sono effimeri.

«Questa tre giorni di festival invece, ne sono sicura, farà da traino per l'intero anno con una serie di visite non previste alla Reggia di Fontainebleau. La cultura è investimento. Ovunque. Non dimentichiamolo. Il tutto è costato 700 mila euro, versati dalla città e dai privati,

per una rassegna in cui gli enti fanno rete, in cui ognuno tira l'altro».

Da noi, quando si parla di arte, si parla per forza di cose di un mondo che ti porta a fare soltanto delle mostre

«E le mostre alla fine sono spesso deserte. Solo il Metropolitan di New York registra sempre il pieno. Per questo insisto che bisogna lavorare sulla formazione. E (ri) lanciare l'osmosi fra la cultura alta e quella formativa».

Girando il discorso su Bologna, e a proposito di «fare rete», è venuta a conoscenza del progetto su Arnold Schönberg proposto nei giorni scorsi al teatro Comunale in un incontro che ha coinvolto e messo d'accordo tutte le realtà cittadine?

«Sì, ne ho letto e trovo che sia un progetto assolutamente da realizzare. Dentro l'universo di Schönberg si può entrare da più versanti, e raccontarli nei modi più diver-

si. Questo è un progetto che trascende l'idea dell'evento effimero e cerca di radicare un'idea in grado di modificare la realtà. Solo progetti culturali simili, in grado di mettere in dialogo fra di loro le diverse realtà cittadine, ridimensionando il protagonismo dei singoli, possono riscattare Bologna dal suo degrado».

Come vede la città?

«Una città che ha perduto consapevolezza del proprio tessuto storico. Da Bologna sono passati tutti i grandi intellettuali e oggi quel momento dinamico è venuto a mancare. Bisognerebbe ricominciare a la-

”

Nei campus americani gli studenti si divertono ma non distruggono i luoghi che li ospitano. E non lo fanno perché li sentono loro

vorare sul mantenimento quotidiano di Bologna. Sulla manutenzione della città, che è quella che può dare risultati immediati».

Ci faccia un esempio pratico.
«Ai tempi di Zangheri si diceva "lavorare per la città". Ecco, la città potrebbe essere abbellita con poco, con delle piante per esempio, potrebbe essere semplicemente più pulita. Se uno va a un concerto al Comunale, quando esce cosa trova?».

Cosa trova?

«Sporcizia. La piazza appartiene alla città e non al degrado. Non ci si può più permettere di lasciare certe zone in tale stato di abbandono. Nei campus americani gli studenti si divertono ma non distruggono i luoghi, perché li sentono loro».

helmut.failoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento Il soprintendente interviene sul «piano» dedicato al compositore presentato qualche giorno fa La Pinacoteca pronta a ospitare il progetto Schönberg

di LUIGI FICACCI*



Ho letto con enorme piacere la pagina dedicata nei giorni scorsi da questo giornale al progetto «Arnold Schönberg», che dovrebbe (e mi auguro sarà così) coinvolgere tutte le realtà culturali di questa città. A questo proposito vorrei rendere pubblico il mio entusiasmo per questo progetto e offrire la nostra partecipazione come Pinacoteca Nazionale. La mia determinazione è dovuta a più di un motivo.

Intanto mi piace l'idea che a minima distanza dal Teatro Comunale, un museo potesse mostrare la geniale complessità dell'artista. Il che potrebbe fare del bene a uno dei quartieri più disorganici e insoddisfatti della città antica. D'altronde era lo stesso apparato iconografico che illustrava la vostra pagina dell'altro giorno, con la martellante sequenza degli autoritratti, a rivelare anche a chi non lo sapesse, che personalità rilevante e inquietante di pittore sia Arnold Schönberg. E con quanta sconvolgente violenza artistica egli abbia usato la sua figura fisica, sia come immagine fotografica che come autoritratto dipinto o disegnato, con colori dalle dissonanze esasperate,


I quadri

Mi piace l'idea che un museo possa mostrare la genialità inquietante del grande musicista



per esprimere l'angoscia ossessiva dell'esistere. Mostrare queste opere e questi documenti di altissimo valore nella circostanza di una serie di esecuzioni delle sue opere, potrebbe essere, mi sembra, una buona proposta. Soprattutto per il

pubblico di una città che, tra tante giustissime autocritiche e lamenti, produce comunque momenti di vita musicale di altissimo livello.

E infine c'è un'ultima ragione: l'arte ha lacerato il XX secolo, percorrendolo quasi per in-

tero con rivoluzioni successive e sconvolgenti. Ha causato reazioni di una violenza sconosciuta ai secoli precedenti. Ha preceduto rivoluzioni politiche e sociali e ha contribuito notevolmente a suscitare la loro repressione. Ha accelerato la storia e ha eccitato all'esasperazione le forze dell'antistoria. Ma, di tutte le arti, la musica è stata l'avanguardia: ha affrontato, provocato, sofferto i problemi del proprio tempo nella maniera più radicale. A sua volta, tra i musicisti, Schönberg è stato il più rivoluzionario e innovatore. Si è sempre saputo, per quasi tutto il Novecento. E per questo è stato temuto come nessun altro. Oggi, stagnando nella quiete insicura del post moderno, c'è ten-

denza a perdere coscienza di cosa fosse stata di esclusivo e discriminante la ricerca moderna, nelle sue punte più avanzate e rigorose. Un rigore di un'intelligenza inarrivabile, quella di Schönberg, capace di comprendere e penetrare perfino le opposizioni alla sua arte e i suoi superamenti. Insomma, credo che tornare a affermare, con Schönberg, che «la via di mezzo è l'unica che non conduce a Roma», almeno durante il periodo di svolgimento del progetto su di lui, possa fare un gran bene alla Pinacoteca e a tutta Bologna».

*Soprintendente ai beni artistici e culturali

© RIPRODUZIONE RISERVATA